

SALVATOR GOTTA

IL PICCOLO ALPINO

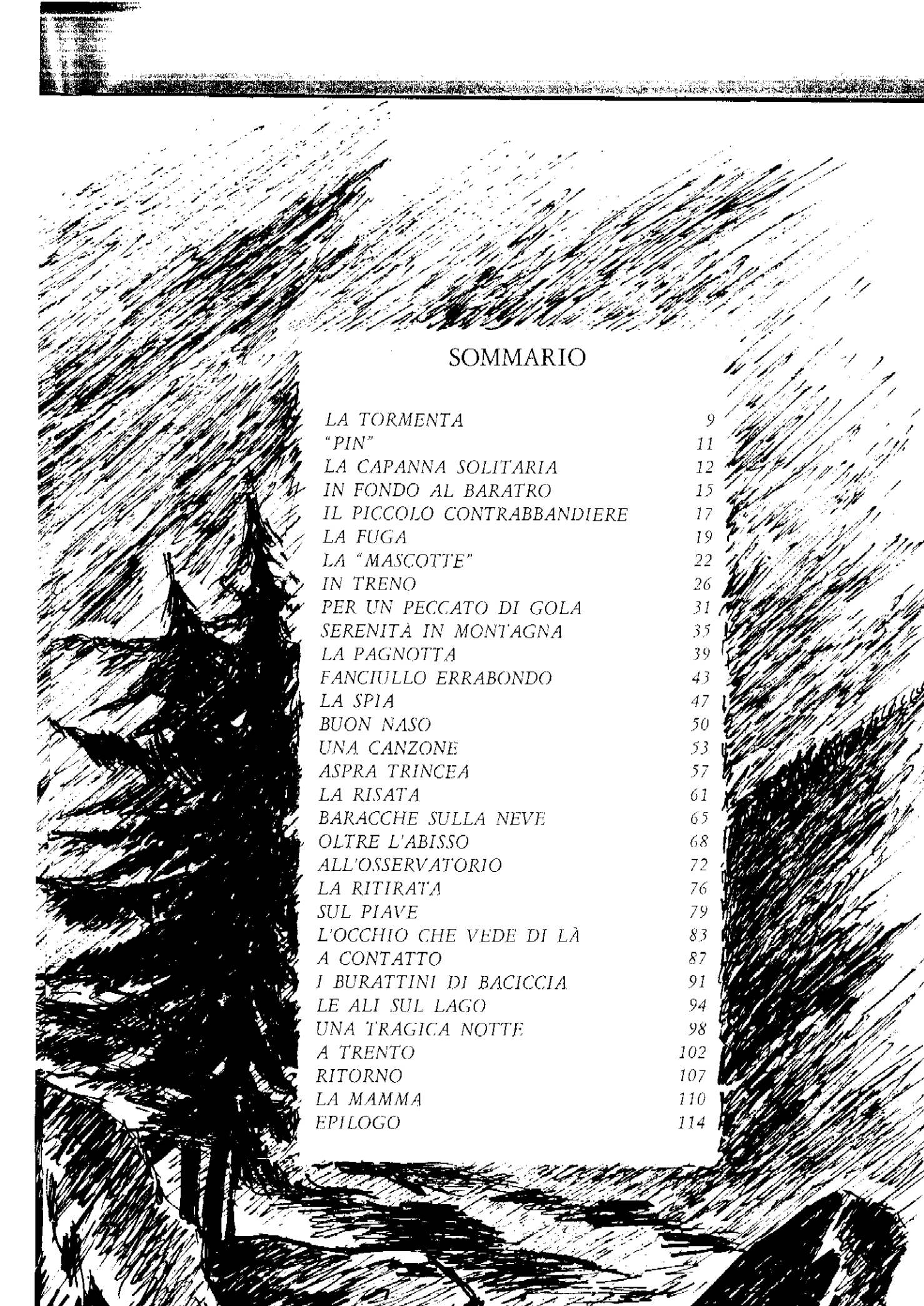
illustrazioni di Ugo Monicelli
copertina di Guido Bertello



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

© 1926, 1972 Arnoldo Mondadori Editore, Milano
Prima edizione collana "Intrepida" dicembre 1972
Stampato nelle Officine Grafiche Mondadori, Verona





SOMMARIO

LA TORMENTA	9
"PIN"	11
LA CAPANNA SOLITARIA	12
IN FONDO AL BARATRO	15
IL PICCOLO CONTRABBANDIERE	17
LA FUGA	19
LA "MASCOTTE"	22
IN TRENO	26
PER UN PECCATO DI GOLA	31
SERENITA IN MONTAGNA	35
LA PAGNOTTA	39
FANCIULLO ERRABONDO	43
LA SPIA	47
BUON NASO	50
UNA CANZONE	53
ASPRA TRINCEA	57
LA RISATA	61
BARACCHE SULLA NEVE	65
OLTRE L'ABISSO	68
ALL'OSSERVATORIO	72
LA RITIRATA	76
SUL PIAVE	79
L'OCCHIO CHE VEDE DI LÀ	83
A CONTATTO	87
I BURATTINI DI BACICCIA	91
LE ALI SUL LAGO	94
UNA TRAGICA NOTTE	98
A TRENTO	102
RITORNO	107
LA MAMMA	110
EPILOGO	114

LA TORMENTA

La mattina del 24 dicembre 1914, un piccolo gruppo di persone saliva su per la strada del Gran San Bernardo.

Quelle persone erano il signor Michele Rasi, bell'uomo forte e robusto, di una quarantina d'anni, la signora Enrica sua moglie e suo figlio Giacomino, un ragazzetto di dieci anni, bruno, tozzo, coraggioso camminatore.

Il signor Michele Rasi, ricco industriale milanese, era un appassionato alpinista che, oltre a passare le estati in alta montagna, soleva tutti gli anni recarsi con la sua famiglia a trascorrere le feste di Natale in qualche romito angolo delle Alpi, fra le nevi.

La signora Enrica divideva col marito la passione per questo genere di sport, e il figlio Giacomino, fino da bimbo, era stato addestrato a lunghe ed aspre camminate su per sentieri ripidi e rocciosi e spesso anche fra le nevi e sui ghiacciai.

Quell'anno avevano deciso di passare il Natale nell'Ospizio del Gran San Bernardo, che è situato a 2467 metri sul livello del mare, al confine fra l'Italia e la Svizzera.

Erano giunti la sera prima ad Aosta, dove avevano pernottato; l'indomani mattina, di buon'ora, s'erano incamminati a piedi per l'ampia strada internazionale che, toccando vari villaggi e cascinali, serpeggia nella valle e sale sino all'altissimo passo.

La giornata si annunciava serena: uscendo dall'albergo, avevano trovato, sulla soglia, la vecchia padrona che li aveva salutati pronosticando loro un'ottima gita. In quell'inverno era caduta poca neve sulle montagne, e la poca caduta sulla grande strada internazionale, era sempre stata spazzata dal traino che scendeva e saliva ogni giorno. Il servizio postale funzionava. Infatti,

appena fuori città, videro una certa animazione nelle casette sparse lungo la via e nei larghi prativi; i comignoli fumavano; qua, fuori d'una porta, uno zoccolaio seduto davanti al suo deschetto lavorava a far zoccoli, là una donna conduceva una mucca all'abbeveratoio; un gruppetto di ragazzi, con le loro cartelle penzolanti sul dorso, s'avviava alla scuola del villaggio accoccolato sul pendio:

— Quel villaggio — disse il babbo — si chiama Étroubles.

— Babbo, ci vuol molto ancora ad arrivare al Gran San Bernardo? — domandò Giacomino, che già sentiva gli stimoli dell'appetito.

Aveva le guance rosse per la pungente aria mattinata.

Suo padre rispose che il tratto di strada per arrivare all'Ospizio era lungo assai e che avrebbero fatto colazione in un villaggio chiamato Saint-Remy, l'ultimo villaggio italiano prima del confine svizzero.

Spuntò il sole e i nevai, i ghiacciai, sulle alte montagne circostanti, splendettero come d'argento. Per quanto turbato dalla gran voglia di mangiare, Giacomino non poté fare a meno di pensare, guardandosi attorno, che mai aveva goduto uno spettacolo naturale così grandioso e affascinante.

Cammina e cammina, finalmente arrivarono in vista di un campanile, poi di un gruppetto di casupole dai tetti grigi d'ardesia: Saint-Remy.

— Ah, qui si mangia! E qui c'è già la neve! Guarda, guarda, papà!

Le straducole in ombra erano ingombre di neve a grossi blocchi.

Entrarono nell'unica osteria ove trovarono di che rifocillarsi abbondantemente: del resto, ciascuno dei tre viandanti portava il proprio sacco da mon-

tagna fornito di ogni ben di Dio: sca-
tolette di carne e di marmellata, cioc-
colato, pane e liquori.

Ma quando il signor Rasi stava per
pagare il conto al trattore, questi do-
mandò se i signori intendessero ridi-
scendere la valle o salire all'Ospizio.
Udito che volevano salire all'Ospizio,
osservò che il tempo s'era messo im-
provvisamente al brutto e che nel po-
meriggio avrebbe certamente nevicato.

— Da un momento all'altro qui il
tempo cambia, e il cattivo tempo, in
alta montagna, d'inverno, può diven-
tare assai pericoloso per i viandanti.

Ma il babbo di Giacomino era un
alpinista provetto, sua moglie e il suo
ragazzo non mancavano di coraggio:
tutt'e tre s'erano proposti di andare a
passare la notte di Natale al Gran San
Bernardo e ci sarebbero andati anche
sfidando il cattivo tempo.

— Del resto, quanti chilometri ci
sono di qui all'Ospizio?

— Dodici, ma duri assai. Provere-
te. C'è neve. E se vi piglia la tor-
menta...

La tormenta? Che cos'era la tormen-
ta? Giacomino ne aveva inteso parla-
re molte volte in casa ma non l'aveva
mai provata; quasi quasi avrebbe desi-
derato cimentarsi con questo spaurac-
chio della montagna, tanto temuto da
tutti. « Quando tornerò a Milano » pen-
sava « potrò raccontare ai miei compa-
gni di scuola che ho sfidato anche la
tormenta. » — Che Iddio vi assista! —
esclamò l'oste salutando i tre alpinisti
quando lasciarono l'albergo.

Infatti il tempo s'era veramente gua-
stato: il cielo era diventato grigio e
un venticello pungente soffiava dall'al-
to e sibilava sinistramente nella valle
invasa dalle ombre.

— Coraggio — disse il babbo con
volto sicuro — Giacomino, qui si trat-
ta di dar prova della tua bravura.
Cammina ma stammi vicino.

Mamma e papà presero in mezzo il
figlio e su, a testa bassa, sulla strada

nevosa, incontro al vento che turbi-
nava. — Se ci mettiamo di buona lena,
in tre ore ci siamo — disse Michele
Rasi con sicurezza. — Conosco molto
bene la strada: l'ho fatta decine di
volte, in tutte le stagioni.

Per qualche centinaio di metri, cam-
minarono abbastanza bene sulla stra-
da. Ma ad un tratto la strada non era
più riconoscibile, tanto la copriva lo
strato di neve gelata.

— Passiamo di qua. Alla peggio ci
rifugeremo nella casetta dei doganie-
ri. Non dev'essere distante.

Il babbo non aveva ancora finito di
pronunciare questa frase che una ven-
tata violentissima investì i tre viag-
giatori e li avvolse come in un fumo
denso e scuro di finissima neve.

— La tormenta! — esclamò la si-
gnora Enrica con un mal celato tre-
mito nella voce. — Torniamo indietro,
Michele.

Ma questi non udì. Camminava a-
vanti tenendosi per mano stretto stret-
to il figliolo.

Ora non era più possibile udire il
suono delle voci, tanto il boato del
vento era vasto e continuo.

Il nevischio denso e caliginoso tur-
binava intorno ai tre alpinisti, li acce-
cava, toglieva loro il respiro, il senso
dell'orientamento. Si distinse a un trat-
to il grido di Michele:

— Coraggio! Ecco la casa dei do-
ganieri! Coraggio!

E furono le ultime sue parole.

Un sibilo acutissimo si alzò col gri-
do della madre già sprofondata nella
neve.

— Giacomino! Figlio mio, dove sei?

E un altro grido rispose:

— Mamma! Mamma! Dove sei?

Giacomino s'era fermato, era cadu-
to facendosi riparo al viso con un brac-
cio. Ad un tratto, mentre stava per ri-
sollevarsi, sentì un terribile urto che lo
abbatté: un blocco di neve, staccatosi
dal pendio, l'aveva investito. Perdettero
i sensi.

"PIN"

Dopo qualche ora, il furore della tormenta cessò, il vento tacque e sul nuovo strato di neve bianchissima un silenzio di pace solenne si stese.

Il cielo era ridiventato sereno e un pallido sole fuggiva lento a coricarsi dietro la cresta delle montagne di ponente. Sul luogo della sciagura, non restava la minima traccia dei tre infelici alpinisti caduti: la neve li aveva seppelliti.

Ma ecco a un tratto spuntare, lontano lontano, una fila di tre o quattro persone legate l'una all'altra da una corda, i piedi muniti di racchette, i bastoni alla mano, e risalire lentamente la valle. Ciascuna di quelle persone pareva portasse sulle spalle un grosso sacco ricolmo, che la incurvava; una di esse doveva essere una donna.

Un grosso cane del San Bernardo le seguiva, sbalzando di qua e di là festosamente.

Ecco, a un tratto, il cane si fermò, il naso all'aria, quasi avesse fiutato una traccia. Poi si mosse, si diede a correre giù nel vallone, invano chiamato dai suoi padroni che proseguivano lentamente la salita.

Il cane giunse sul luogo dove la neve aveva sepolto i tre alpinisti sorpresi qualche ora addietro dalla tormenta e cominciò a guaiolare frugando con le zampe anteriori e col muso prima qua e là incerto e poi insistentemente, affrettatamente in un punto.

Nella pozzetta scavata vide subito nereggiare un corpo solido: la bruna testa di Giacomino appoggiata sulle due braccia incrociate. Il cane dette un latrato alto, di vittoria. Poi continuò a scavare affannato, interrompendosi tratto tratto per alzare il muso all'aria ed abbaiare al soccorso. Il suo istinto di fedeltà e di amore alla crea-

tura umana gli agitava tutto il grosso corpo velloso, dal testone camuso al fiocco della coda.

A qual latrato potente che pareva squarciasse l'aria silenziosa del candido valloncetto, Giacomino si destò, aperse gli occhi, si mosse con difficoltà, tutto indolenzito. Allora il cane si dette a ballargli intorno felice, gli soffiò sulle manine e sul viso per riscaldarlo, gli si strofinò accanto per fargli capire che al collo portava una zucchetto ricolma di cognac potentissimo.

Giacomino s'afferrò al collo dell'animale per mettersi a sedere sulla neve, poi sturò la fiaschetta e se l'appoggiò alle labbra bevendo una sorsata di liquore che gli scese nello stomaco quasi una colonna di fuoco. Fece le boccacce, ma si sentì subito rianimato e pronto a camminare.

Dov'era? Si guardò intorno: non riconosceva il luogo. Di suo padre e di sua madre nessuna traccia: forse erano riusciti a salvarsi, forse il cane li aveva guidati al villaggio.

In un impeto di gratitudine, buttò le braccia al collo dell'animale generoso, e fu in quell'attimo che lesse sulla piastrina del suo collare la parola « Pin ».

— « Pin »! Ti chiami Pin! Caro Pin, grazie, grazie d'avermi salvato la vita! Hai visto il mio papà e la mia mamma? Non mi conosci, non puoi rispondermi. Perché il buon Dio non ti ha dato la parola? Ed ora dove mi guidi? Dove andiamo?

Il cane si avviò pel valloncetto e Giacomino gli tenne dietro, zoppicando un poco.

Il sole era tramontato e una lieve brezza, annunziatrice della notte, si levò con le ombre, nel silenzio. Udivasi



lontanissimo, or più or meno distinto, un argentino suono di campana: l'*Angelus* della sera. Il cane si fermò e Giacomino cadde ginocchioni nella neve mormorando questa breve preghiera che gli salì spontanea alle labbra:

— Buon Dio! Fa che il mio papà e la mia mamma siano salvi e che presto li possa ritrovare!

Quindi riprese il cammino seguendo la pista del cane, che gli fece valicare un altro valloncetto e lo guidò finalmente in vista di un casolare mezzo sepolto dalla neve.

Il comignolo di quella casetta fumava e da un finestrucolo veniva un po' di luce rossastra che rompeva le tenebre ormai fitte.

LA CAPANNA SOLITARIA

Giunto a pochi passi dalla casetta, Giacomino vide il cane saltare giù in una specie di corridoio stretto e profondo scavato nella neve. Lo seguì. Quel corridoio conduceva dritto alla casa e vi girava tutt'intorno.

Pin sfregò il muso contro la porta bassa.

Il ragazzo, dopo qualche minuto d'attesa, picchiò sul legno con le nocche delle dita. S'udì una voce profonda venire dall'interno.

— Chi è? Avanti!

Giacomino spinse la porta ed entrò col cane, in un bugigattolo nero, dal soffitto di legno, bassissimo, scarsamente illuminato da un lumino a olio appeso a un fil di ferro.

Vide subito un alto camino in cui crepitava un grosso ceppo sopra il quale bolliva una pentola. V'erano una tavola nel mezzo, delle cassapanche antichissime, un pagliericcio in un angolo.

Seduto a un lato del camino, un uomo vecchissimo, dalla barba fluente

sul petto e dal viso sereno. Forse non si poteva alzare da quella seggiola: gli anni glielo impedivano; ma muoveva il capo e le mani: in una stringeva un grosso bastone.

— Un bambino! — esclamò stupito scorgendo Giacomino Rasi. — E donde vieni? Chi sei? Come ti chiami?

— Giacomino — rispose il ragazzo, subito rinfrancato dalla presenza del buon vecchio. Quindi gli raccontò, in poche parole, la sciagura che gli era toccata.

— Non avete visto per caso passar di qui il mio papà e la mia mamma?

— Oh, figlio mio! Se fossero passati di qui si sarebbero fermati. Io non posso uscire da questa capanna perché le gambe non mi reggono più, ma non ho inteso dire dai miei figli che siano state trovate delle persone nella neve, quest'oggi. Domani o dopodomani... Siediti, siediti, Giacomino. Oh, povero fanciullo!

Il bambino sedette sulla pietra del focolare, sgomento. Pin, divenutogli subito amico, gli s'era accoccolato ai piedi.

— La montagna è traditrice! — aggiunse poi il vecchio, sospirando. — Ma adesso cerca di metterti tranquillo. Hai fame? Vuoi un po' di latte? Alza il coperchio di quella madia: bevine un po'.

Giacomino bevve una mezza ciotola di buon latte fresco e si sentì alquanto ristorato.

— Adesso... — continuò il vecchio, soprappensiero — come faremo a persuadere Bastian e sua moglie che ci sei anche tu da mantenere? Ma Rico ti proteggerà. Rico, il mio figlio più giovane, è buono. Anche Bastian un tempo era buono; ma dacché ha sposato quella donna...

In quel momento s'udì uno scalpiccio di passi fuori dalla capanna e un suono di voci concitate.

— Sono qui! — disse il vecchio. — Nasconditi, Giacomino; è meglio che

non ti vedano al primo entrare. Dalla voce capisco che non devono essere di buon umore. Sdràitati là nell'angolo, su quel pagliericcio, in ombra. E non aver paura. Vedrai che tutto si accomoderà.

Giacomino, tremando, andò a sdraiarsi sul pagliericcio e il cane gli si distese vicino, guaiolando.

Un calcio potente all'uscio fece rintonare tutta la casa: l'uscio si spalancò violentemente e apparvero nel vano due uomini e una donna. Gli uomini erano alti e robusti come querce: l'uno chiamato Bastian, sulla trentina, il viso scurito da un cupo cipiglio, dalla barba non rasata e da due baffoni castani; l'altro più giovane di ventitré o ventiquattro anni, biondo, sbarbato, gli occhi azzurri mitissimi; questi si chiamava Rico. La donna era magra e secca, ma doveva essere fortissima: portava una veste corta e ampia e degli scarponi chiodati come quelli degli uomini; era la moglie di Bastian e si chiamava Ghita.

— Maledizione! — impreccò Bastian appena entrato — quest'anno ci vanno tutte male.

— Che cosa è successo? — domandò il vecchio padre. — Calmatevi! Tutto si aggiusta a questo mondo con un po' di pazienza.

— Pazienza! Pazienza! — interruppe la donna lasciandosi cadere sopra una seggiola. — Fate presto a dire, voi, vecchio!

— Non siete riusciti a passare?

— Passare? Abbiamo dovuto buttarre i sacchi nel crepaccio: tre sacchi colmi di tabacco: valore di migliaia di lire.

— I doganieri vi hanno scorti?

— Eravamo appena usciti dalla caverna di Borz dove gli svizzeri depongono la mercanzia di contrabbando, e scendevamo nella selletta, ciascuno con un sacco in spalla, quando sopra un picco a sinistra apparvero i doganieri. Non ci videro subito: noi ci addossammo al monte, risalimmo la sel-



letta per raggiungere il ghiacciaio e salvarci di là. Ma ecco che, fatti pochi passi sul ghiacciaio, quei maledetti doganieri riapparvero: qualche spione deve averli avvisati della nostra tattica. Allora buttammo i sacchi nel crepaccio e ce la demmo a gambe. Ci hanno sparato dietro vari colpi: ma la distanza fra noi e loro era grande e per fortuna non ci hanno colpiti.

— Dio sia lodato! — esclamò il vecchio alzando gli occhi al cielo. — Che almeno siate incolumi! Quanto al

tabacco, lo ritroverete, calandovi con una fune nel crepaccio, verso sera.

— Il crepaccio lì è stretto — disse Rico che prima s'era sempre taciuto — un uomo non vi passa.

— E poi e poi... — continuò Bastian — abbiamo perduto il cane.

— Ma no! — interruppe subito il vecchio. — Il cane è tornato prima di voi e... non solo...

— Che dici?

— Pin ha trovato, sepolto nella neve, un...

In quel momento Ghita s'era voltata verso il pagliericcio e, scorto Giacomino che s'era fatto piccolo piccolo nell'angolo, pallido e tremante, esclamò:

— Chi è là? Un bambino? Ah ci mancava questa disgrazia, oggi! Un bambino da mantenere. Niente del tutto! Via, via di qua!

La donna cattiva sembrava impazita dalla collera: già Bastian aveva afferrato Giacomino per un braccio e stava per trascinarlo fuori dell'uscio, quando Pin gli si avventò contro. Ghita batté il cane con un bastone. Il trambusto nel tugurio era grandissimo, quando Rico balzò in piedi e si oppose a che il bimbo fosse trattato male.

— Lo prendo sotto la mia protezione — disse — questo bambino resterà qui fino a quando non avremo ritrovato i suoi parenti a cui lo consegneremo.

— Gli darai tu da mangiare? — domandò Ghita.

— Sí. Dividerò la mia parte di cibo con lui... — E per quella sera la calma ritornò nella capanna.

Giacomino, rimessosi dallo spavento, mangiò mezza pagnotta e un bel pezzo di formaggio che il buon Rico gli diede. Non volle però che il fido Pin rimanesse a bocca asciutta. Gli buttò un poco del suo pane.

Pin gli leccò le mani, per gratitudine.

erano partite verso il nuovo fronte.

Va e va e va! Montagne ancora e gente e veicoli ovunque! Finalmente l'autocarro giunse a Belluno; dopo pranzo proseguì per Feltre e poi giù lungo la valle del Piave.

Cadde un'altra volta la notte: la terza notte di quella ritirata interminabile. L'autocarro si fermò in un villaggio che si chiamava Quero.

Ivi, gli abitanti non credevano ancora all'entità del disastro e certo erano lungi dal sospettare quale tristissima sorte spettasse al loro paesello che, trovandosi in prossimità della nuova linea di battaglia, doveva poi essere interamente distrutto dalle nostre stesse artiglierie.

Giacomino e gli ufficiali dormirono in casa del Sindaco, ch'era un bravo uomo, un contadino di molto buon senso, generoso ed affabile. Dopo cena, Giacomino ripeté il racconto delle sue avventure agli ospiti nuovi, raggruppati intorno al vasto camino in cui crepitava una bella fiamma.

Ma l'indomani mattina, via di nuovo.

— Ecco Montebelluna! Finalmente ci siamo.

Nella piccola città di Montebelluna, situata nella pianura al di qua del Piave, si accalcavano ufficiali d'ogni arma, provenienti da ogni parte del fronte.

Il Comandante del Gruppo andò a prendere ordini: scese anche lui dall'autocarro, vide passare un colonnello di Alpini, credette di ravvisare il maggiore Lupo, si dette a correre per raggiungerlo. Ma giunto presso a quell'ufficiale si avvide d'essersi sbagliato. Allora tornò indietro. Ma non ritrovò subito la strada; girò un poco in strade secondarie, finalmente si decise a domandare informazioni per riportarsi sulla piazza. Giuntovi, la macchina non c'era più. Attese, si guardò intorno, domandò a qualcuno. L'autocarro se n'era andato.

Giacomino era solo nella grande marea. C'era tuttavia, nel suo cuore di bambino, una luce di fede. Il presagio della rinascita gli dette tanta forza, tanta serenità.

Fissò gli occhi lontano, mormorò:

— Oh Patria mia! Adorata!

SUL PIAVE

Per vari giorni Giacomino vagò sperduto nella nuova regione che non conosceva, gremita di soldati che venivano da ogni parte, percorrevano tutte le strade, sostavano in tutte le case. Specialmente quelli che provenivano dalle zone carsiche erano in deplorabili condizioni.

Quella regione era ancora abitata dai borghesi i quali, sperando che il nemico non giungesse fino al Piave, non si disponevano punto ad abbandonare le loro case e le loro terre.

La regione era bellissima; le giorno-

te di novembre tepide e serene. Da poco tempo erano stati ritirati i raccolti e perciò ogni casa colonica era ricca di frutta e di vino.

Giacomino, ormai abituato ai grandi rigori delle alte montagne nevose, dove non era possibile vedere un borghese né una donna, in quei paeselli ubertosi, nei campi ancora animati da lavoratori, nelle corti vive di bimbi, credette di rinascere. Per vari giorni, di guerra non si udì più alcun frastuono. Passavano truppe in ogni direzione, autocarri e carreggi, automobili

gremite di ufficiali: nessuno sapeva dove andassero, nessuno poteva sapere quale sarebbe stato il nuovo fronte di battaglia.

Percorsa la sponda destra del Piave, il fanciullo salì sopra una collinetta che aveva la forma di un enorme panettone, denominata "Montello". Quivi fu ospitato in una casa di contadini che gli diedero da mangiare abbondantemente e lo incaricarono di condurre al pascolo due mucche, un vitellino e tre pecore. Quei contadini non avevano bimbi e ben presto si affezionarono a Giacomino.

Ma ecco che una sera, verso il tramonto, mentre si accingeva a richiamare il piccolo gregge affidato alle sue cure, il fanciullo fu sorpreso di udire, oltre il Piave scorrente lì sotto ai suoi occhi, un colpo che gli parve di cannone. Tese l'orecchio: ecco, poco dopo, echeggiare un altro colpo, che andò a scoppiare in un vigneto cento metri lontano da lui.

« Ci siamo! » pensò Giacomino. « Gli austriaci sono giunti fin qui. »

Pratico com'era ormai della guerra, raccolse il bestiame, lo spinse in fretta all'ovile e corse in casa ad avvisare i suoi padroni. I quali non vollero credere, a tutta prima.

— Bisogna che fuggiate, subito! La nostra casa è vista dal nemico. Salvate quantomeno la roba e il bestiame. Io resto qui a fare il guardiano.

I contadini non gli dettero retta, subito. Nella notte, furono però svegliati da un baccano infernale. Molte batterie nemiche sparavano sul Montello.

Il giorno seguente, la collinetta formicolava di soldati italiani, le case vennero sgombrate dai contadini. Giacomino rimase a fare il guardiano della fattoria che l'aveva ospitato. I suoi padroni se ne andarono piangendo, spingendo avanti le due mucche, il vitello e le tre pecore.

Mentre il mesto corteo degli esuli scendeva al piano verso Treviso, un'au-



tomobile saliva l'erta del colle, ridiscendeva verso la riva del fiume.

Giacomino vide, poco dopo, scendere da quell'automobile alcuni ufficiali. Li stette ad osservare da un cespuglio. E udì che uno d'essi diceva:

— Passare il Piave a nuoto, andare là... sta bene. Io trovo non uno solo, ma cento dei miei soldati che si offrono. Ma a che pro? Non si tratta nemmeno di lesinare il possibile sacrificio di un uomo. Si tratta di scegliere un uomo ardito e, soprattutto, intelligente: che vada di là e sappia vedere e sappia procurarmi notizie assolutamente sicure e ritornare a riferire.

Un ufficiale, ci vorrebbe.

— Marini, dov'è?

— Eh, ci avevo già pensato. È a Montebelluna, col carreggio. Quello sì!

Successe un silenzio, durante il quale i due generali ed il colonnello stettero lì in piedi, sul greto del fiume, guardando fissamente verso la sponda opposta confusa nell'ombra precoce della sera. V'era, nell'aria immobile della sera autunnale, un'angoscia stagnante grigia come quell'ombra crepuscolare.

Bivacchi di qua, taciturni, di truppe stanche, che avevano fatto centinaia di chilometri e ora volevano restare a tutti i costi e parevano aggrap-



pate ai cespugli come radici formidabili prodotte da quella terra grassa.

Bisognava restar lì; spezzate le reni dalla fatica, torturate le anime dall'angoscia, ma bisognava restare, perché... perché...

Una campana, indietro, lentamente dondolava la malinconia. Il colonnello si morse un labbro, si scostò dai due generali di qualche passo: aveva le lagrime agli occhi.

Frastuono di motori e di ruote, sulla strada; poco lungi, passava una colonna di autocarri. Voci, grida, parole di tutti i dialetti d'Italia; tutta l'Italia si trovava sulla sponda del suo Fiume canoro, per la battaglia estrema.

Di là, silenzio ed ombra grigia. Il nemico aveva fatto l'estremo passo della sua avanzata; stava là acquattato come una belva che ha fame e paura insieme e medita il suo balzo a tradimento. Una enorme bestia dai mille tentacoli, stesa su la terra, tanto vicina che se ne avvertiva il fiato malsano. Eppure invisibile.

— Come avanza? Quali sono le sue forze? Undici divisioni? L'Armata dell'Isonzo? Il Gruppo Krauss getta avanti delle pattuglie? Quali reggimenti ha già schierato? Questo bisogna sapere, voglio sapere; dei particolari...

Il generale parlava nervosamente,

quasi a se stesso, non guardando in faccia a nessuno, guardando fisso verso la sponda opposta, nell'ombra. Quando...

— Signor generale...

I tre vecchi ufficiali si voltarono. Vi era lì un omettino dietro a loro, vestito d'un abito da soldato, a brandelli, senza berretto in capo, la faccia rubiconda attraversata da un lungo sberleffo rossastro d'uva mangiata in chissà che quantità.

Il monello, le mani in tasca, le gambe divaricate, tranquillissimo, sorrideva ai tre austeri uomini gallonati su cui gravava il peso di tante preoccupazioni, in quell'ora tragica.

— Signor generale, vuole che vada io a vedere di là dal Piave?

Sorridendo paternamente, il generale dette un colpetto con due dita sulle guance del bimbo.

— Vai, vai a casa, ché qui non è il posto per i ragazzi.

— Lei non mi crede capace di passare il Piave?

— Va', va' a casa, su!

La notte scendeva dai monti lontani, dilagava giù tra la boscaglia della pianura. Fuochi s'andavano accendendo oltre i cespugli. Soldati dappertutto, stesi sull'erba dei fossati, nei vigneti, come morti di stanchezza. L'ora notturna portava anch'essa il suo peso di dolore, poiché anche quel riposo era attraversato da brividi, da bruschi risvegli, da immagini burrascose di tragici sogni.

Nella notte già alta, i tre vecchi ufficiali fuggirono via sopra la loro macchina rombante, che li portò in una piccola città vicina, detta Castelfranco, a vegliare nelle stanze agitate di passi, di trilli telefonici, d'ordini, di discorsi nervosi, a vegliare sulle grandi carte rabescate di segni, tramate di linee scure e sottili, come vasti ragnateli entro cui fermare l'inquietudine avida del nemico.

Nella notte, laggiù sulla riva buia

del Piave, nel punto ove prima stavano i generali, era rimasto solamente il fanciullo.

Tre giorni dopo, il monello dalla faccia rubiconda si presenta al cancello del palazzo ove ha sede il Comando di Armata, a Castelfranco. La sentinella gli fa cenno di allontanarsi.

— Debbo parlare col generale; quello vecchio, dai baffi grigi.

S'è avvicinato. La sentinella lo guarda torvamente, gli mostra il calcio del fucile ed egli è costretto a fuggire. Eccolo ora in mezzo alla via; guarda in su e in giù come un passerotto sul ramo. Il suo cervello birichino non si arresta davanti alla minaccia d'una sentinella.

— Che storie! Io debbo parlare col generale!

Là, in fondo al viale, c'è il palazzo; il generale abita là! V'è la siepe tutt'intorno al giardino. Il fanciullo è scomparso dalla strada; pare che se ne sia andato.

In una, due, tre ore, quanti ufficiali e soldati non passarono per quella porta d'ingresso al palazzo? Ufficiali e soldati giovani e vecchi: ma il generale no. Eppure? Comincia a farsi sera. Dalla città alla fattoria del Montello vi sono varie ore di cammino.

— Zitto! Eccolo! Signor generale, signor generale, sono io!

— Chi sei tu?

— Sono quel bambino... del Montello... Non si ricorda? — Ora parla con la voce un poco trepida. Il piccolo cuore gli batte nel petto forte. Egli che non ha pianto neanche quand'è stato ferito sul Cauriol, ora si sente una voglia matta di piangere.

— Signor generale... Si ricorda? Lei non mi credeva capace di passare il Piave a nuoto, di andare di là e di tornare a dirle chi c'è...

Rigido per l'emozione, il vecchio taceva davanti al fanciullo.

— Sono andato, ho trovato un soldato morto. Gli ho staccato le mostri-

ne, le guardi qui. Altri soldati vivi, sí, ne ho visti, ma pochi. Nessuno mi ha badato. Sono giunto a Vidor. C'erano due cannoni coi cavalli ancora attaccati. Sei grossi cavalli. Non ho capito il parlare di quei soldati. Ma lei voleva sapere che reggimenti ci sono là? Ecco le mostrine, signor generale. Le prenda.

— Senti, senti, grazie! Aspetta. Vieni qui, entra in casa un momento. Come ti chiami? Chi sei? Aspetta, senti... senti...

A quel gesto il fanciullo scappò.

Non c'era più. È sparito nella notte. S'è messo a correre nella strada, per tornare alla casa colonica affidata alla sua guardia.

Ma il generale, rimessosi dallo stupore, chiamò un soldato dette rapidi ordini perché alcuni ciclisti rintracciassero subito il fanciullo e glielo portassero. I ciclisti partirono.

La caccia fu lunga e difficile. Accortosi di essere inseguito, Giacomino si nascose in un portone, sennonché, poco dopo, quando ne uscì, si imbatté in uno di quei ciclisti che tornava verso il palazzo. Fu fermato e condotto alla sede del Comando.

— Lasciatemi andare! Io non voglio stare nei Comandi! Io voglio fare la mia guerra in libertà!

Così disse al soldato che lo accompagnava; ma, giunto alla soglia del palazzo, sentendovi un buon odore di cucina signorile, si persuase ad accettar l'ospitalità che gli veniva offerta. La sua fame era prepotente.

Fu portato davanti al generale che, abbracciandolo commosso, lo fece sedere davanti a sé, nel suo studio, e poi volle sapere tutta intera la sua storia.

— Giacomino — il generale concluse — d'ora in poi starai con me finché la guerra durerà.

E il ragazzo pensò senza dir motto:

« Quanto a questo è un altro paio di maniche. »

L'OCCHIO CHE VEDE DI LÀ

Si diceva: « Resisteranno? Non resisteranno? Ci fermeremo al Piave e sul Grappa o bisognerà ritirarci ancora? »

Giacomino aveva l'impressione che di soldati regolari e disciplinati, l'Italia ce n'avesse sempre molti: e cannoni passavano, e carreggi ben forniti di vettovaglie e di suppellettili.

Vide passare anche delle truppe straniere; gli eserciti alleati — inglesi, francesi, e americani — mandavano qualche loro reggimento. Vide i *Chasseurs des Alpes* dai caratteristici berretti azzurri calcati su un orecchio, gli artiglieri inglesi dagli elmetti a padella, vestiti di cachi, impassibili sui loro cavalloni ben bardati e sui cannoni lustrati quasi andassero a un'esposizione. Una fanfara strana di pifferi e di tamburi; gli scozzesi dai ginocchi nudi e dai berrettini schiacciati per traverso sul capo.

— Belli! Belli!

Giacomino, affacciato al cancellone della villa, stava a guardare quelle sfilate, col cuore pieno di nuova speranza.

— Resteremo qui! L'Italia saprà resistere sul Piave e sul Grappa. Riconquisteremo le terre perdute. Forse potremo vincere ancora.

Ma la sconfitta recente, se animava di nuovo spirito l'anima dei giovani, aveva lasciato un segno profondo di scoramento e di malinconia sul volto dei vecchi. I vecchi ufficiali dai capelli grigi, i colonnelli, i generali dei Comandi, parevano annichiliti dal ricordo recente dell'onta subita. Non mostravano però in parole la loro titubanza: anzi, eran divenuti più rigidi, inflessibili.

Giacomino cominciò a riconciliarsi un poco anche con gli ufficiali superio-

ri che aveva udito troppe volte denigrare spesso — esageratamente e ingiustamente — dai giovani ufficiali delle prime linee.

L'Ufficio Informazioni cui il fanciullo era aggregato, dalla villa di Castel Franco venne trasferito in un'altra villa nei pressi di Cittadella Veneta donde si vedeva, profilata sullo sfondo del cielo, la catena dei monti che formavano il fronte della Quarta Armata; dallo sbocco di Val Brenta al Monfenera; proprio nel centro, la vetta del Grappa. Una catena di monti, non altissimi, quasi regolari, digradante verso il Piave, l'estrema difesa cui stavano aggrappati, disperatamente, "i nostri". Se "i nostri" avessero perduto anche quella difesa, se fossero stati cacciati di là, non avrebbero più trovato protezione di monti, ma pianura, vasta, sconfinata.

La necessità di resistere su quei monti era visibile e comprensibile a tutti: se ne rese conto subito anche il piccolo Alpino quando il generale, il suo vecchio protettore, da una finestra della villa gli indicò le nostre posizioni. Era già notte, la prima notte della nuova dimora: tutta la cresta di monti era di continuo punteggiata di lampi, di fuochi che s'accendevano e si spegnevano subito; i frastuoni dei colpi giungevano fiochi.

— Bisogna resistere — disse il generale quasi a se stesso. — Bisogna resistere. E sai tu, piccolo amico, qual è il nostro compito? Vedere oltre quella barriera di montagne, vedere, scrutare, seguire il nemico in ogni suo movimento. Noi dobbiamo perfezionare tanto il nostro ufficio, che venga a conoscere tutto del nemico! Per poterne

informare i Comandi Superiori, impedire al nemico di offenderci e a nostra volta colpirlo a morte, obbligarlo a sgombrare le terre invase. Hai capito?

Ora Giacomino cominciava a rendersi conto del significato di quelle parole: "Ufficio Informazioni". Si esaltò; disse: — Anch'io voglio vedere di là, oltre quelle montagne. Mi dia molte cose da fare, generale.

Ma nei giorni che seguirono il generale non lo vide più, tanto era occupato per l'organizzazione del nuovo lavoro.

La villa era grande e bella; ampie sale, mobili antichi, specchiere dorate; in ognuna di quelle sale furono impiantati degli uffici stranissimi, tappezzati di enormi carte geografiche. In una sala, alcuni giovani ufficiali e soldati non si occupavano che di ricostruire le linee delle trincee nemiche, in altra si studiava quali fossero le fanterie fronteggianti la nostra Quarta Armata, in altra si studiava di individuare le artiglierie austriache, gli osservatori, i riflettori, ecc. E v'erano degli ufficiali interpreti che interrogavano tutti i prigionieri ed i disertori appena passati in campo nostro. V'erano di quelli che non facevano altro che studiare certe strane fotografie fatte dagli aviatori, per discernervi i segni del nemico.

E giù, al primo piano, taluno si occupava di scrivere e far stampare manifestini da lanciare poi nel campo avversario e stampavano un giornaletto da distribuire alle nostre truppe.

Nella villa la vita ferveva giorno e notte, febbrile: telefoni che trillavano di continuo, piantoni, ufficiali che passavano nei corridoi, frettolosi, con le mani piene di carte.

Tutte le notizie del fronte nemico giungevano a quella casa misteriosa e laboriosa, correivano portate dagli aviatori, dalle spie, affluivano da cento punti del fronte. Venivano apprese, vagliate, discusse, coordinate. Talora l'ef-

fetto d'una notizia bastava a mettere tutti in subbuglio; automobili, motorcarrozette, motocicli, biciclette, partivano rapidi in direzioni diverse. E tutto ciò era diretto dal generale quasi invisibile, sempre desto al suo posto di Comando, nella grande sala del primo piano, che Giacomino aveva potuto vedere una volta sola e gli era sembrata la dimora di un mago.

« Egli sa tutto, osserva tutto, provvede a tutto. »

Intorno alla villa c'era un bel giardino con viali sempre deserti, dove Giacomino talvolta si inoltrava incuriosito e malinconico. Egli avrebbe voluto agire, in qualche modo, rendersi utile, ma si sentiva un nonnulla là dove non l'audacia o il braccio occorrevano, ma la mente e la cultura.

Comprese così come la guerra si facesse anche con l'intelligenza e come questa fosse necessaria tanto quanto il valore personale dei soldatini scaglionati in trincea.

« Ma io che faccio qui? Perché sono così piccolo e così ignorante? »

Egli dormiva e mangiava coi soldati dell'ufficio: piantoni, scrivani, disegnatori, tutti gli volevano bene: a sera, prima di addormentarsi nel grande camerone dell'ala rustica, udiva i racconti di quella gente e apprendeva le notizie:

— Il nemico porta in linea nuovi reggimenti e nuova artiglieria.

— Presto avremo l'offensiva.

— Oggi è venuto un disertore ungherese e ha detto che in Austria le cose si mettono male.

Dal suo lettuccio, Giacomino vedeva, oltre una finestra, nel buio, il Grappa costellato di luci sinistre, di bagliori, saettato di lampi.

Spesso accadeva che, durante la notte, tutta la camerata fosse svegliata da un segnale d'allarme. Gli aeroplani nemici volteggiavano sulla villa, lasciavano cadere delle bombe che scoppiavano nei pressi con immane fracasso.

so. Allora bisognava rifugiarsi in cantina. I soldati, però, fecero ben presto l'abitudine anche alle incursioni degli aeroplani nemici e, siccome questi dimostrarono di non saper mai colpire il caseggiato, non obbedirono più ai segnali d'allarme e se ne stettero tranquillamente in letto.

Dall'Ufficio Informazioni dipendevano anche delle squadriglie di velivoli. Giacomino, desideroso di provare anche l'ebbrezza del volo, si fece amico di un ufficiale osservatore, che veniva tutti i giorni alla villa a portare fotografie, riuscì ad imbonirsi costui e farsi condurre da lui al campo d'aviazione.

Ivi, ai lati d'una gran radura, s'alzavano i capannoni, sotto cui erano i begli apparecchi dalle ali tese, quasi immensi uccellacci.

Rombi di motori, meccanici che lavoravano ovunque, alacremenente e gaiamente. Poco discosto dalla radura sorgeva una villetta nel folto dell'alberato e ivi dimoravano gli ufficiali aviatori, piloti ed osservatori, gente giovane, ardita, simpaticissima.

A Giacomino furono fatte grandi feste, da tutti: lo trattennero a colazione, si fecero raccontare le avventure del piccolo Alpino, avventure che in parte essi sapevano già perché Giacomino Rasi al fronte — e specie nella Quarta Armata — era popolarissimo.

Alla frutta vi fu chi fece un piccolo brindisi al più piccolo Eroe dell'Esercito italiano. Dopo quel discorso Giacomino si alzò col bicchiere in mano e disse, semplicemente, queste frasi:

— Io vi ringrazio molto, cari amici, delle vostre gentilezze e del vostro buon pranzo che non ha niente a che fare con il rancio che si mangia all'Ufficio Informazioni. Mi avete detto che sono un ragazzo coraggioso? Non è vero perché non ho ancora provato i pericoli cui voi andate incontro tutti i giorni. Io non ho mai volato. Vi chie-

do di portarmi in alto con voi, sulle linee nemiche.

Successe un silenzio a queste parole del bimbo. Tutti erano rimasti perplessi. Poi, chi si manifestò contrario a quel desiderio infantile e insensato, chi mise in rilievo la grave responsabilità cui si sarebbe andati incontro portando in volo un ragazzo, contro le proibizioni vigenti. Vi fu uno però che disse energicamente:

— Ebbene, io trovo che Giacomino ha perfettamente ragione. Non si può, in coscienza, dire di aver fatto tutta la guerra, se non si è, almeno una volta, volato sul nemico. Giacomino oggi volerà; lo porterò io sul mio apparecchio. Mi assumo la responsabilità!

— Evviva! Evviva! Grazie!

Il fanciullo, per la gran gioia, pareva impazzito.

Uscirono tutti sul campo: il capannone sotto cui si trovava l'apparecchio di quel sottotenente non era lontano. Quel sottotenente aveva un celebre nome: si chiamava Scaroni (bimbi d'Italia, ricordatevi che Scaroni s'è guadagnata la medaglia d'oro per i grandi servizi resi alla Patria quale aviatore).

In breve il bell'aeroplano dalle ali tese e dalla carlinga affusolata fu tratto all'aperto. Giacomino fu avvolto in maglioni di lana, fu legato sul sediolino dell'osservatore. A portata di mano, lì, dinanzi a sé, vide piantata una snella mitragliatrice.

— Oh bella! Bella!

— Ma bada di non toccarla! Guai a te — gli disse Scaroni salendo sull'apparecchio.

Saluti, sorrisi, applausi. I volti degli ufficiali rimasti in terra, lì in un gruppo, parvero molto emozionati. Il motore rombò, l'elica prese a girare vorticosamente: i soldati abbandonarono la corda dell'apparecchio che si mosse, strisciò leggermente sul suolo e poi se ne staccò, cominciò ad alzarsi.

A tutta prima, Giacomino si sentì mancare il respiro, poi il suo petto fu invaso da una tale ondata di gioia, ch'egli dovette alzare le mani per manifestarla, gridare. Scaroni, seduto davanti a lui, non lo vedeva né l'udiva.

Ecco che la terra s'allontana, fugge giù in basso: oh i prati, i boschi, le case come sono piccoli! Che gioia! Che gioia!

Tanta fu la gioia di Giacomino che gli si converse in lagrime. Pensò al suo babbo, alla sua povera mamma: li avrebbe voluti vicini per comunicar loro quella felicità.

Non avvertiva più la sensazione del moto: gli pareva che l'apparecchio se ne stesse fermo nel vuoto, meravigliosamente. Chinatosi a guardare nell'interno, osservò gli apparecchi fotografici; quando rialzò gli occhi, vide uno spettacolo straordinariamente strano: sotto di lui c'era il cielo, azzurro come un mare senza limiti, e a destra, lì inclinata e procombente nel cielo, c'era la terra. Che cosa succedeva? L'apparecchio girava.

Poi vennero incontro delle grosse nubi: l'apparecchio s'abbassò, picchiando d'improvviso, e allora Giacomino provò quel mancamento di respiro che si prova quando si va in altalena molto forte.

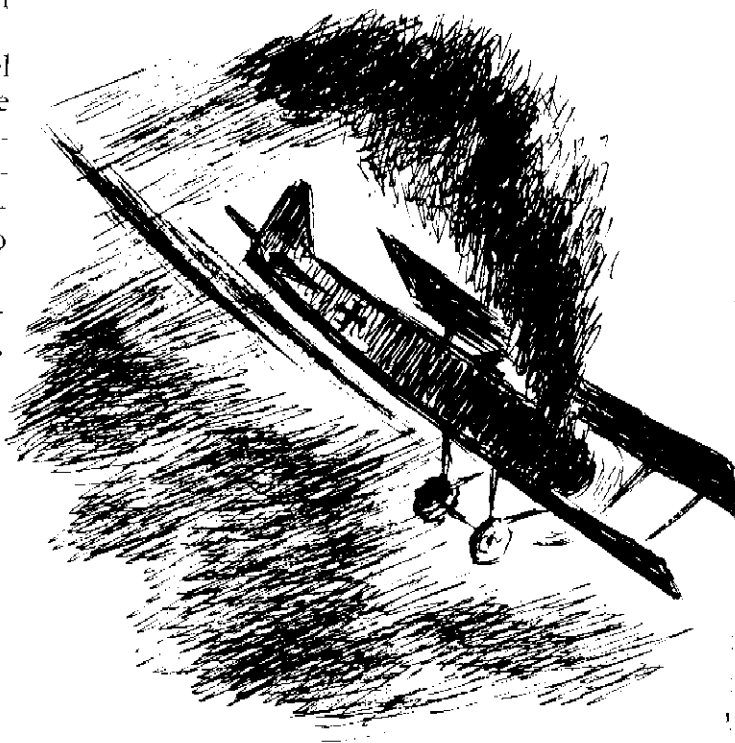
— Ecco il Grappa! Com'è basso! Le montagne! Che miseria!

Era sopra il suolo occupato dal nemico: ma Giacomino non vide nessuna differenza fra questo terreno e quello visto poco prima, occupato dai nostri. Egli non pensava più al nemico: non poteva più pensare agli uomini: egli volava! Era in cielo!

Quand'ecco, però, nel cielo, da presso, scoppiare certe nuvolette bianche, preoccupanti: i nemici tiravano contro l'apparecchio coi loro cannoncini antiaerei. E subito dopo, quasi senza che Giacomino se ne fosse accorto, due aeroplani, segnati dalla caratteristica croce nera, apparvero nel cie-

lo, non lontani. Altra picchiata, altri volteggi; a un tratto Giacomino perdettero addirittura la coscienza, per qualche secondo; forse la picchiata era stata di quelle disperate con cui l'aviatore, per sfuggire al nemico, gioca tutto per tutto; quando riaprì gli occhi, il fanciullo si trovò vicinissimo, quasi sopra il capo, l'uccellaccio enorme crociato di nero.

Allora, istintivamente, s'abbrancò alla mitragliatrice, la mosse in direzione



del nemico: un attimo. Toccò il bottone: la scarica partì.

Poi, una virata rapida: Giacomino si volse indietro; vide che l'apparecchio nero precipitava nel vuoto, in fiamme. Urlò.

— Colpito! L'ho colpito! Torniamo!

Tornarono, infatti. Poco dopo atterrarono nella radura dove tutti gli ufficiali della squadriglia, ansiosi, attendevano.

Giacomino ebbe delle accoglienze indimenticabili.